

# FARE IL BENE PER DIVENTARE BUONI

Lo spessore del carisma salesiano come spiritualità e metodologia di azione  
del volontario Vides cittadino globale costruttore di pace nella contemporaneità

PROF. ROSSANO SALA SDB

Salesiano di don Bosco, Docente Ordinario di *Teologia pastorale e Pastorale giovanile* presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, Direttore della Rivista *Note di pastorale giovanile*, Consultore della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, già Segretario Speciale della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* (3-28 ottobre 2018).

Grazie per il vostro invito e della vostra fiducia.

Certamente il titolo dell'intervento che mi è stato indicato – *Lo spessore del carisma salesiano come spiritualità e metodologia di azione del volontario Vides cittadino globale costruttore di pace nella contemporaneità* – è già un ottimo programma e ci offre un filo rosso che cercherò di seguire con fedeltà.

A questo titolo ho aggiunto un'altra indicazione sintetica – *Fare il bene per diventare buoni* – perché mi sembra più semplice ed efficace offrire un'indicazione chiara del carisma salesiano e di quello che ci spinge a fare e ad essere per diventare autentici discepoli del Signore. Egli infatti, consacrato in Spirito Santo e potenza, «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38).

La sua bontà si è espressa facendo del bene e chiede a noi di fare del bene, diventando così buoni come lui.

Ma andiamo con ordine, seguendo il filo rosso indicato dal titolo che mi è stato proposto. Tratterò più sinteticamente la prima parte, quella relativa al carisma. E invece più ampiamente quella del volontariato nel nostro tempo.

## 1. Lo spessore del carisma salesiano

Il carisma è un dono. È un dono di Dio per il bene degli uomini, di tutti gli uomini. È un segno della bontà di Dio, che non è mai avaro con nessuno, ma sempre generoso con tutti. È la sua gioia quella di rendere partecipi le sue creature delle sue prerogative. Non è invidioso, non è tirannico né geloso. Vuole che siamo come lui: magnanimi, misericordiosi, amorevoli.

E per questo ci riempie di doni. La Chiesa è ricchissima di carismi che sempre accompagnano la sua vita e la

sua missione. Soprattutto nei diversi momenti della storia Dio ci fa dei doni adeguati al tempo che stiamo vivendo. Il carisma infatti non è un dono generico, ma un dono situato, contestualizzato, utile.

Anche a noi capita così, quando dobbiamo fare un regalo a coloro che amiamo. Cerchiamo di adeguarlo al destinatario, facciamo discernimento su che cosa potrebbe essergli utile in quel momento della sua vita o su che cosa gli manca di importante. E siamo contenti che il nostro amato apprezzi la bellezza, la bontà e l'utilità del dono che gli facciamo.

Se pensiamo al carisma salesiano, subito andiamo ai giovani. Ai giovani poveri e abbandonati. Ai ragazzi e alle ragazze che dalla vita hanno avuto poco o niente. Andiamo a coloro che non hanno protezione. Il carisma salesiano – avvenuto nel tempo tumultuoso e difficile della rivoluzione industriale – è quel dono che rende amabile l'impegno per i piccoli e i poveri. Che ci appassiona per il loro bene, la loro promozione, la loro salvezza. È il dono che vuole i giovani – tutti i giovani, nessuno escluso – felici nel tempo e nell'eternità e che per questo li vuole rendere protagonisti del loro stesso cammino, abilitandoli a prendere in mano la loro esistenza.

È quella passione a dare di più a chi ha avuto di meno dalla vita. Ad essere padri e madri di persone che sono in molti modi orfani. Purtroppo ci sono tante forme di orfanità oggi nel mondo giovanile oggi, di cui sarebbe difficile avere un elenco esaustivo. E noi siamo chiamati, per dono e per missione, ad esercitare quella paternità e maternità che tanto manca a molti.

### **1.1. Spiritualità apostolica**

Il carisma, attraverso un istituto religioso, diventa forma e stile di vita. Non è solo un servizio esteriore, un lavoro a tempo, un impiego tra gli altri, ma un modo di procedere che riforma l'esistenza e la riconfigura totalmente. È questo il tema della "spiritualità". Lo Spirito Santo infatti è più interiore a noi di noi stessi, e non ha nulla di spiritualistico, ma offre alla nostra vita una configurazione concreta, reale, visibile e sperimentabile. Il carisma salesiano riconfigura l'esistenza in senso apostolico. Cioè attivo, concreto, operativo. Si tratta di un fare pratico, prima che di un sistema teorico. "Mi dai una mano?" era l'invito di don Bosco ai suoi ragazzi dell'oratorio. A Domenico Savio toglie delle penitenze personali e gli chiede di essere apostolo nel cortile di Valdocco. Non gli dice di separarsi dalla realtà, ma di fecondarla con una presenza di qualità. Gli dice che il suo campo di apostolato è il cortile!

Queste per noi sono indicazioni decisive, perché senza *spiritualità* il carisma diventa un impegno aziendale, che non tocca il cuore e non ci fa veramente essere innamorati di quello che facciamo. Vivere pienamente un carisma significa entrare in uno stile di vita nuovo che tocca tutta la nostra persona: pensieri, parole e opere; corpo, anima e spirito. È la percezione di una chiamata, di una vocazione. E non solo di un'occupazione.

Il fatto che poi la nostra spiritualità è *apostolica* dice l'ordine della missione salesiana: l'invito a "fare il bene" è l'inizio, sta al principio della nostra proposta carismatica; l'esito è invece il "diventare buoni", cioè degli autentici discepoli del Signore. È un ordine pedagogico importante, da non dimenticare, che don Bosco ci ha insegnato. I giovani sono attivi e vanno attivati in dinamismi di bene adeguati alla loro condizione esistenziale e al loro contesto storico. È questa la strategia del carisma salesiano, la sua spiritualità apostolica.

Così avviene molte volte nell'esperienza del volontariato internazionale: si parte dalla condivisione di una

missione di aiuto concreta, e pian piano ci si scopre chiamati a vivere una spiritualità apostolica, e anche a divenire discepoli del Signore.

## **1.2. Metodologia di azione**

Il carisma salesiano è apostolico. E don Bosco ci ha consegnato un modo concreto per prenderci cura dei giovani. Uno stile di azione, che mi piace sintetizzare nel “criterio oratoriano”. Al di là della parola, non è semplicemente un qualcosa che riguarda l’istituzione dell’oratorio, ma che riguarda ogni realizzazione carismatica salesiana. Esso si regge su quattro pilastri, che desidero semplicemente nominare.

Il primo ci invita ad essere “casa che accoglie”: un ambiente di famiglia, dove mi sento chiamato per nome, dove se manco qualcuno si preoccupa, dove non sono mai un numero ma sempre una persona unica, amata, rispettata, convocata e coinvolta. Il termine “casa”, vorrei ricordarvi, è quello che al Sinodo sui giovani è stato più utilizzato dai giovani per immaginare una Chiesa come loro la desiderano.

Il secondo pilastro è quello della “parrocchia che evangelizza”. Ci dice che, come appartenenti alla Famiglia Salesiana e soprattutto alla Chiesa, siamo convinti che la pienezza della vita è accessibile positivamente in Gesù, che è venuto perché tutti abbiamo la vita e l’abbiamo in abbondanza (Cfr. *Gv* 10,10). Senza Gesù le cose non vanno, senza la sua parola rimaniamo poveri, senza la sua presenza rischiamo di essere degli orfani permanenti. I giovani in questo senso hanno diritto a conoscere Gesù come fonte di vita, di gioia e di salvezza.

Il terzo pilastro è educativo e culturale: afferma che il carisma diventa “scuola che avvia alla vita”, cioè che passa attraverso una promozione umana che faccia scoprire ad ogni giovane i suoi talenti e li aiuta a svilupparli fino alla pienezza. Niente di umano è da disprezzare, ma tutto va accolto e sviluppato, perché è appunto un dono di Dio da far lievitare. Il nostro carisma è attento ai tanti doni presenti nella vita dei giovani: li individua, li stima e li fa germogliare.

Il quarto aspetto della nostra metodologia educativa e pastorale prettamente relazionale: “cortile per incontrarsi tra amici”. L’allegria e la festa, il gioco e l’espressione artistica, la fioritura dei legami e la cura degli affetti sono caratteri propri del nostro modo di accompagnare i giovani nel loro percorso esistenziale. Un ambiente dove la gioia evangelica è sentita, percepita: dove non solo sono amati, ma sappiano di esserlo. Dove sentano che ci si vuole bene davvero, non solo formalmente.

## **2. Il volontario Vides**

Arriviamo all’oggi. Un tempo difficile e insieme entusiasmante. Con tante ombre e oscurità, e altrettante luci e speranze. Noi in questo senso non siamo né pessimisti né ottimisti, ma realisti. Cioè sappiamo che sempre la storia degli uomini è legata alla loro libertà, alla loro coscienza e alle loro decisioni, e insieme accompagnata dalle ispirazioni e dalla presenza del Dio vivente, che mai ci abbandona. Egli sempre si propone e mai si impone. Vuole entrare nel mondo con amore, e quindi fa leva sulla libertà e sulla disponibilità, mai sulla forza prevaricatrice o sulla violenza che annichila l’altro.

Per questo il nostro tempo, come tutti i tempi, è drammatico e perfino tragico. Ricco di difficili sfide. Insieme però è stracolmo di risorse promettenti, che attendono di essere riconosciute e attivate.

Partiamo dalle risorse. E qui non possiamo che parlare della generosità dei giovani. Il volontariato è uno degli aspetti incoraggianti del nostro tempo. È la “cultura della gratuità” che si fa largo nel cuore delle giovani generazioni: si tratta di quella «capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, senza sperare di ricavarne alcun risultato, senza aspettarsi immediatamente qualcosa in cambio» (*Fratelli tutti*, n. 139). Si tratta appunto di uscire dalla pervasiva logica commerciale per entrare in quella della gratuità e del dono, come indica l'enciclica *Fratelli tutti* al n. 140:

Chi non vive la gratuità fraterna fa della propria esistenza un commercio affannoso, sempre misurando quello che dà e quello che riceve in cambio. Dio, invece, dà gratis, fino al punto che aiuta persino quelli che non sono fedeli, e “fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni” (*Mt* 5,45). Per questo Gesù raccomanda: “Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto” (*Mt* 6,3-4). Abbiamo ricevuto la vita gratis, non abbiamo pagato per essa. Dunque tutti possiamo dare senza aspettare qualcosa, fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. È quello che Gesù diceva ai suoi discepoli: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (*Mt* 10,8).

La risorsa qui siamo noi. Parte da quel “tocca a me” che prende in mano la propria vita in prima persona singolare e soprattutto in prima persona plurale: “tocca a noi”! È un segno dei tempi quello del volontariato. Qualcosa che ci fa ben sperare per il presente e per il futuro. Al Sinodo sui giovani è stato molto ben sottolineato, sia nella fase di ascolto che in quella di sintesi. Risentiamo i numeri 194 e 195 dell'*Instrumentum laboris*, che ritengo assai preziosi e ricchi di stimoli per noi tutti in questa sede:

*Accompagnare i giovani verso il dono gratuito di sé*

Numerose esperienze presentate al termine delle risposte al questionario del *Documento preparatorio* fanno riferimento a pratiche in cui i giovani sono accompagnati nella logica di una “fede in atto” che si realizza nel servizio della carità. Una Chiesa che serve è una Chiesa matura che attrae i giovani, perché testimonia la sua vocazione all'imitazione di Cristo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi» (*2Cor* 8,9). Nelle risposte di molte Conferenze Episcopali è stata ben colta e sviluppata la connessione espressa in vari paragrafi del *Documento preparatorio* tra esperienze di servizio gratuito e discernimento vocazionale. Gli stessi giovani fanno notare che «periodi di tempo spesi in servizio con movimenti e associazioni caritatevoli danno ai giovani un'esperienza di missione e uno spazio dove praticare il discernimento» (*Riunione presinodale* 15). Tante sono, nel *Questionario on line*, le testimonianze di giovani che hanno riscoperto la vita di fede grazie ad esperienze di servizio e a contatto con la “Chiesa che serve”. D'altra parte, la Chiesa potrà rinnovare i suoi dinamismi di servizio confrontandosi con le esigenze dei giovani che spingono verso uno stile trasparente, disinteressato e non assistenzialistico. In sintesi, un *Dicastero Vaticano* invita a promuovere una rinnovata “cultura della gratuità”.

Per molti giovani il “volontariato internazionale” risulta capace di coniugare la sensibilità alla solidarietà con l'aspirazione al viaggio e alla scoperta di altre culture e mondi sconosciuti: si tratta anche di un luogo di incontro e di collaborazione con giovani lontani dalla Chiesa e non credenti. Il “volontariato missionario”, curato e sviluppato in molti Paesi e da parecchi Istituti di vita consacrata maschili e femminili, è un dono particolare che la Chiesa può offrire a tutti i giovani: la preparazione, l'accompagnamento e la ripresa in ottica vocazionale di un'esperienza missionaria è un campo privilegiato per il discernimento vocazionale dei giovani.

Se questa del volontariato è una delle grandi risorse su cui far leva, abbiamo anche le ombre, le negatività. Non c'è solo la “cultura della gratuità”, purtroppo. Più forte di quest'ultima c'è la “cultura della guerra” che fa leva sull'odio e sulla violenza, sulla sopraffazione e l'umiliazione, sulla competizione e sulla prevaricazione. Che si appoggia su una floridissima “economia di guerra” che fa ricchi molti, basata sulla distruzione e sulla ricostruzione. Che ha nella vendita delle armi e sulla cultura dell'armamento dei perni perversi. Che ha le sue radici su uno stile che privilegia il rapporto tra servi e padroni, tra superiori e inferiori, tra schiavi e liberi. È l'anti-Vangelo, è l'anti-cultura, è l'anti-umano.

Non sto parlando semplicemente di quello che sta avvenendo in Ucraina, ma di una realtà trasversale, quasi di

un nuovo “trascendentale” dell’umano che sta diventando connaturale e quasi normale. Quasi non ci facciamo più caso che stiamo vivendo una “terza guerra mondiale” a pezzi.

Sono ancora impressionato che negli interventi al Sinodo sui giovani – dal 3 al 28 ottobre 2018 – molti giovani chiedevano due doni assenti in molti continenti e paesi: giustizia e pace. Quasi oramai dei “beni di prima necessità” che scarseggiano un po’ dappertutto. Mi pare che questa sia la prima e più importante richiesta a livello mondiale dei giovani!

C’è guerra quasi dappertutto, questa è l’amara verità. Non c’è pace profonda, ma solo paura reciproca. La folle e ossessiva corsa agli armamenti ne è il segno evidentissimo. Siamo sospettosi gli uni con gli altri, non ci fidiamo davvero dei nostri fratelli. Lo “schema di Caino” domina il nostro mondo, le relazioni politiche, i dinamismi internazionali.

C’è bisogno di profezia per superare questo stato di cose. Parlare di “profezia” significa evocare qualcosa che tutti si attendono e si augurano, ma che raramente si vede nella realtà concreta.

Almeno due dinamismi profetici distinti vanno qui nominati, anche se fanno parte di un unico movimento incrociato: quello della “cittadinanza globale” e quella della “costruzione della pace”. Li metto in dialogo con due istanze ecclesiali attuali: l’enciclica *Fratelli tutti* e il recente *Sinodo sulla sinodalità*, che è tuttora nella sua fase di ascolto delle esperienze delle Chiese a livello universale.

## 2.1. Cittadino globale

Da quando frequento un po’ più direttamente il centro della Chiesa cattolica mi sono accorto che ogni documento scritto è sempre un “sintomo” di qualcosa che non va. Se tutto andasse bene non ci sarebbe bisogno di continui richiami né di molti documenti. Pensiamo alla *Laudato si’*, enciclica scritta esattamente per mettere a nudo l’emergenza antropologica che sta alla base di quella ambientale. Questo documento è un sintomo che c’è qualcosa che non va nel nostro rapporto con il creato, di cui sentiamo dei padroni più che dei custodi. È una spinta severa a cambiare atteggiamento, a ritornare alla propria vocazione originaria di garanti del dono che Dio ci ha fatto, della creazione che è spazio amorevole del nostro esserci.

E che dire di *Fratelli tutti*, un’enciclica che di certo non ci voleva! Nel senso che se vivessimo davvero da fratelli non ci sarebbe stato bisogno di questo forte e appassionato richiamo alla fratellanza! È un sintomo del nostro essere fraticidi piuttosto che fratelli! Non ci voleva, ma è invece doveroso per il magistero della Chiesa ricordarci la nostra radice comune in un Dio che ci ha amato e chiamato e da cui tutti proveniamo, proprio nel momento in cui ce lo siamo dimenticati. È una cosa tanto elementare quanto disattesa, quella che abbiamo un solo Padre nei cieli e che quindi siamo tutti fratelli (cfr. *Mt 23,8*), appartenenti alla stessa famiglia umana. Ecco la profezia di coloro che vivono il volontariato internazionale: io sono tuo fratello, sono tua sorella; sei parte della mia famiglia, mi stai a cuore; mi impegno per te, per la tua crescita, per la tua promozione.

È elementare, la terra è rotonda. Il filosofo Emmanuel Kant ce lo ricordava due secoli fa: se uno va da una parte e un altro dall’altra, ci ritroveremo insieme dall’altra parte della terra. E concludeva dicendo che era necessario trovare delle regole di convivenza globali, proprio perché siamo destinati a vivere insieme, non abbiamo altre alternative. Anche se riuscissimo a migrare su altri pianeti, anch’essi rimarrebbero sferici!

Non è qui il caso di rivedere i grandi insegnamenti di *Fratelli tutti*. È un testo fondamentale per un'istituzione che si occupa di volontariato internazionale. Ci invita sempre a riconoscere che quello che ci unisce è di gran lunga superiore a ciò che ci potrebbe dividere. E questo basta per fondare tutta la vostra azione e a consolidare ogni vostra buona convinzione.

## 2.2. Costruttore di pace

Un altro sintomo di questo tempo, a livello ecclesiale, è il *Sinodo sulla sinodalità*. Sapete che nell'ottobre del 2023 si arriverà alla fase centrale di un percorso segnato da questo tema: *Per una Chiesa sinodale. Comunione, partecipazione, missione*. Qui vi parlo per esperienza molto diretta, perché questo Sinodo è derivato direttamente da quello sui giovani, che invece si è svolto tra il 2016 e il 2019.

I giovani ci hanno chiesto di essere parte attiva della Chiesa, non passivi destinatari della sua azione. Ci hanno chiesto di camminare insieme con loro, più che fare qualcosa per loro. E ci hanno detto che molte volte sono scandalizzati di noi, perché la “cultura di guerra” è presente in molti modi anche dentro i dinamismi ecclesiali, gli organi ecclesiali e perfino nelle comunità religiose: pensiamo al tema del clericalismo, che è un modo di intendere l'autorità in forma dispotica; o alla piaga degli abusi; ma anche al carrierismo, all'incapacità di vivere e lavorare insieme.

Papa Francesco ancora una volta è stato coraggioso, scegliendo di chiamare le cose per nome e di affrontarle con determinazione. Si tratta di “prendere il toro per le corna”, piuttosto che girarci intorno. Il *Sinodo sulla sinodalità*, cioè sulla verifica e sul rilancio del nostro camminare insieme, è una sfida fondamentale. Essere costruttori di pace significa essere in grado di fare squadra e di fare rete: cioè di lavorare in sintonia tra noi e di creare alleanze con altri. È la logica della sinodalità, su cui tutti stiamo riflettendo e che ci chiede conversione personale, comunitaria e istituzionale.

Sentite come lo dice bene sempre l'*Instrumentum laboris* del Sinodo sui giovani al n. 198. Si partiva dal “discernimento vocazionale”, ma poi si arrivava a dire che senza la comunione tra noi è impossibile educare:

Per accompagnare i giovani nel loro discernimento vocazionale non servono solo persone competenti, ma anche strutture adeguate di animazione non solo efficienti ed efficaci, ma soprattutto attrattive e luminose per lo stile relazionale e le dinamiche fraterne che generano. Alcune Conferenze Episcopali sentono il bisogno di una “conversione istituzionale”. Rispettando e integrando le nostre legittime differenze, riconosciamo nella comunione la via privilegiata per la missione, senza la quale è impossibile sia educare che evangelizzare. Diventa sempre più importante quindi verificare, come Chiesa, non solo “che cosa” stiamo facendo per e con i giovani, ma anche “in che modo” lo stiamo facendo.

“Profezia di fraternità” è il nome proprio dell'essere costruttori di pace oggi. La fraternità vissuta tra i volontari, con le comunità che vivono e lavorano insieme è il primo segno del mondo nuovo, di quella “civiltà dell'amore” che è di là da venire ma che giorno per giorno si afferma in modo tanto misterioso quanto efficace, senza troppo rumore, come è lo stile tanto signorile quanto efficace del regno di Dio che viene, nel silenzio dell'azione amorevole verso tutti, perché «il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: “Eccolo qui”, oppure “Eccolo là”. Perché ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,21).

### 3. Facciamo del bene per diventare buoni!

Ora, per concludere, vi offro una “sintesi sintetica” del carisma salesiano: don Bosco ci insegna, con molta semplicità evangelica e altrettanta intelligenza pedagogica, che se vogliamo diventare buoni dobbiamo fare il bene e se facciamo il bene di certo diventeremo buoni. La spiritualità apostolica della nostra famiglia carismatica ci inserisce nel “circolo virtuoso” tra il bene e la bontà e ci fa uscire dal “circo vizioso” tra il male e la cattiveria. Perché è evidente che chi fa il male passo dopo passo diventa cattivo, cioè la sua azione cattiva trasforma e corrompe la sua identità fin nell’intimo.

Don Bosco conosceva il cuore dei giovani e sapeva della loro indole pratica. Sapeva quanto bisognava fargli sperimentare il bene attraverso esperienze buone. Era preoccupato di non fargli vivere esperienze di male e di malvagità, perché sapeva che anch’esse erano trasformative.

Il giovane, soprattutto oggi, non è astratto, teorico, intellettualistico. È concreto, immediato, efficace. Invitarlo a fare esperienze buone, farlo entrare nel circolo della generosità sistemica, aiutarlo a vivere in comunità che donano con gioia è il modo migliore per farlo crescere nell’umiltà, nella forza e nella santità.

Questo è il bello del volontariato internazionale: quel fare il bene che ci fa diventare buoni, quell’andare lontano che ci permette di allargare il nostro abbraccio a tutti, quell’essere generosi, gratuiti e disinteressati che ci fa essere sempre più simili a quel Dio che ha fatto bene ogni cosa (cfr. *Mt* 7,37) e che ci vuole buoni come lui solo è buono (cfr. *Lc* 18,19).

È bene infine ricordare «le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”» (*At* 20,35). È proprio questa l’esperienza magnifica del volontariato internazionale, nel momento in cui questa esperienza è vissuta con lo stile e lo spirito giusti: si parte per dare, magari pensando di perdersi, e poi ci si accorge che si riceve molto di più rispetto a quello che si è dato! È il capovolgimento evangelico che tanti di noi hanno sperimentato nella loro esistenza: esso ci ha stupito, edificato, convertito.

Auguro a tutti voi di fare questa splendida esperienza della grazia!

Grazie della vostra attenzione e del vostro ascolto.